



SEDENTARIZZAZIONE E “DIRITTO AL NOMADISMO”. LA GENESI DEI CAMPI NOMADI IN ITALIA

Giovanni Picker

Notwithstanding an increasing interest in nomad camps by both scholars and journalists, to date no study comprehensively investigates the genesis of those camps. By focusing on the cases of Turin and Florence, this article fills this gap. The analysis of the most influential local actors' purposes and representations shows that the first camps were imagined and constructed on the basis of both a material and a discursive apparatus. The first apparatus is sedentarisation, i.e. a popular idea among post-WWII Italian pro-Roma civil society organisations; the second apparatus is “the right to nomadism”, i.e. an enigmatic expression which was capable of lumping a wide range of groups and individuals of both Italian and foreign backgrounds together. In the conclusion more socio-historical research on segregation logics in Europe and beyond is encouraged, in view of an ever more necessary demystification of social phenomena at the margins of society.

Key words: Roma; Sinti; nomad camps; Turin; Florence; Opera Nomadi.

Parole chiave: Rom; Sinti; campi nomadi; Torino; Firenze; Opera Nomadi.

Introduzione

Per la prima volta dalla nascita degli Stati-nazione, nel XX secolo l'inclusione e l'esclusione degli stranieri sono diventate di competenza delle politiche d'immigrazione (NOIRIEL 1991; GESTRICH *et al.* 2009). In Europa, a seguito della crisi petrolifera nei primi anni Settanta – un evento che marcò definitivamente l'impossibilità dei governi di rifiutare forza lavoro straniera – l'autorità per l'implementazione delle politiche migratorie passò progressivamente dal livello nazionale a quello locale (LUCASSEN 2011; GLICK SCHILLER e ÇAĞLAR 2011). Questo cambiamento portò a due principali fenomeni. Anzitutto un crescente malcontento tra i cittadini di fronte a quella che *media* e politici conservatori cominciarono a definire “minaccia immigrazione” (DAL LAGO 1999; STOLCKE 1995). In secondo luogo, un progressivo rafforzamento delle

misure di controllo e repressione di quella “minaccia” da parte delle forze dell’ordine. La marcata arbitrarietà con cui la “questione immigrazione” cominciò a essere affrontata emerge dal fatto che le azioni di polizia divennero sempre più differenziate a seconda dei contesti urbani e dei singoli casi di devianza o rischio di essa (LUCASSEN 2011; PALIDDA 2000).

Dalla metà degli anni Settanta questi fenomeni divennero particolarmente evidenti in Italia, dove (fino al 1998) non esistevano leggi sull’immigrazione comprensive e organiche. Perciò, un’analisi delle politiche locali italiane per immigrati marginalizzati durante quei vent’anni circa contribuisce a gettare una luce prospettica sulle mutevoli traiettorie di gestione della marginalità urbana in un rinnovato ordine globale. È esattamente durante quei vent’anni di indecisione istituzionale di fronte alle migrazioni che un considerevole numero di famiglie rom iugoslave arrivarono in Italia (BRUNELLO 1996). Le prime risposte dei poteri locali a quella presenza si appellavano quasi esclusivamente al sapere esperto sui “nomadi”. Sebbene allora unanimemente considerato neutrale, e *ipso facto* autorevole, quel sapere esperto contribuì a dare inizio a una “tradizione di *policy*” molto precisa, che vede nel campo una soluzione ideale per una serie di “problemi” causati da una popolazione tradizionalmente e profondamente “iconica” (TREMLET 2009; WILLEMS 1996). Come alcuni studiosi hanno argomentato in modo convincente, l’origine di quelle politiche si trova nel paradigma fortemente ambivalente dello stigma del “nomadismo” che andò progressivamente istituzionalizzandosi dal Medioevo fino al fascismo (BRAVI 2009; PIASERE 2006; ROCCHEGGIANI 2014). Tuttavia, è ancora carente la ricerca sulle precise logiche e dinamiche sociali che a livello locale hanno generato quel “sistema campi” al quale nel 2000 l’organizzazione non governativa European Roma Rights Centre dedicò una ormai celebre inchiesta dal titolo *Il Paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia* (ERRC 2000).

Quando, dove, da chi, e soprattutto movendo da quali assunti sono stati costruiti i primi campi nomadi? Questo articolo risponde a tali domande, con l’obiettivo di contribuire al dibattito sulle logiche di segregazione che da ormai mezzo secolo distinguono politiche e pratiche istituzionali nei confronti di rom e sinti in Italia come in molti altri Paesi europei. Attraverso un’analisi storico-etnografica di archivi locali e di storia orale¹, l’articolo discute gli assunti principali degli attori sociali che hanno condizionato l’inizio di un processo di separazione, incapsulamento e segregazione urbana di famiglie rom e

1. I miei principali riferimenti teorici e metodologici convergono nell’antropologia delle politiche come elaborata da SHORE *et al.* (2011).



sinte in campi. Esaminerò sistematicamente i contesti sociali e culturali in cui le prime “aree sosta” per sinti e rom sono state costruite a Torino, e in cui il primo campo nomadi è apparso a Firenze. La tesi centrale dell’articolo è che l’idea della sedentarizzazione, nella duplice forma di solidarietà e risposta repressiva al disordine pubblico, insieme al “diritto al nomadismo”, un’espressione enigmatica capace di sovrapporre discorsivamente viaggianti italiani e migranti stranieri, sono stati i due principali dispositivi di *governance*, il primo pratico, il secondo discorsivo, grazie ai quali cominciò la segregazione urbana di vari gruppi romani.

La sedentarizzazione. Torino tra gli anni Sessanta e Settanta

Fino agli anni Sessanta i sinti viaggiavano per il territorio piemontese seguendo prevalentemente i propri itinerari di artigiani e giostrai. Dagli inizi degli anni Settanta, a seguito della rapida diminuzione della domanda di quei servizi, i sinti cominciarono a sostare più a lungo nelle periferie delle grandi città, preferendo aree vicino a torrenti o fiumi per fare abbeverare i cavalli. A Torino una di quelle aree si trovava vicino a Via Lega, all’estrema periferia Nord, già da tempo sosta abituale per carovane. Verso la metà degli anni Sessanta alcune suore laiche, che univano assistenza ad evangelizzazione, piantarono un cartello in prossimità dell’insediamento dei sinti, con la scritta “Via Lega 50”. Secondo quelle suore, un indirizzo postale avrebbe facilitato ai sinti l’accesso ai servizi sanitari e scolastici.

Fu in quel momento che la Sezione torinese dell’Opera Nomadi, associazione nata nel 1963 e divenuta ente morale due anni più tardi, cominciò a occuparsi della scolarizzazione dei “bambini nomadi”². Nel 1967 vennero aperte le prime classi *Lacio Drom*, che significa “Buon viaggio” in romani, nella scuola Martin Luther King, la più vicina a Via Lega 50. Le *Lacio Drom* furono attive in diverse città italiane dal 1967 al 1992 solo per “bambini zingari”, così chiamati dalle maestre, e sempre gestite dall’Opera Nomadi. Nelle *Lacio Drom* della Martin Luther King vi erano solo bambini sinti che dal lunedì al venerdì venivano accompagnati a scuola dagli operatori dell’Opera Nomadi con veicoli messi a disposizione dal Comune di Torino. Nel frattempo, tra la fine dei Sessanta e l’inizio dei Settanta, Torino divenne meta di parecchie famiglie rom provenienti dalla Jugoslavia – principalmente Croazia, Bosnia e Serbia – che

2. Nel 1965 Opera Nomadi firmò un accordo con il governo divenendo l’unica associazione accreditata per l’istruzione dei bambini rom (“bambini zingari” o “nomadi”).

trovarono una momentanea e precaria sistemazione in aree periferiche (SALETTI SALZA 2003, pp. 44-47), una delle quali vicino a Via Lega, 50. L'Opera Nomadi cominciò progressivamente a occuparsi anche di quelle famiglie straniere, sebbene il suo impegno principale rimase la scolarizzazione dei "bambini zingari" delle *Lacio Drom*.

Nel 1970 l'ente morale decise di interpellare il governo per ottenere una soluzione a più ampio raggio del cosiddetto "problema dei nomadi"³. Il risultato fu una politica di sedentarizzazione articolata in tre circolari del Ministero degli Interni, rispettivamente del 1973, 1982 e 1985, rivolte alle autorità locali. La prima circolare (n. 17/1973), diretto risultato di una mozione di Opera Nomadi approvata tre anni prima a Torino, prevedeva la necessità per le municipalità di abolire la proibizione di sosta delle famiglie "nomadi". La circolare affermava anche che «l'inserimento dei nomadi nella società presenta numerose difficoltà, talora dovute anche a preconcetti atteggiamenti delle popolazioni e delle autorità locali. Il problema è particolarmente sentito a livello governativo, essendo evidente l'utilità di una *evoluzione socio-economica e culturale* dei gruppi nomadi»⁴.

Un anno prima, il 23 maggio 1972 la direzione di Opera Nomadi scrisse una lettera per la sezione di Torino⁵, in cui si sosteneva che le aree sosta fossero la soluzione: «Uno degli ostacoli più gravi all'azione educativa e alla stessa frequenza scolastica è il nomadismo "forzato" degli Zingari: appena si fermano in un posto, le proteste della popolazione circostante provocano l'intervento della polizia che li caccia». Si proponeva la costruzione di due tipi di aree, un "campeggio" per "zingari nomadi" e un villaggio per "zingari sedentari"⁶.

Secondo la lettera del 1972, "i campeggi" dovevano includere tutta una serie di servizi, dai bagni alla lavanderia, dall'ambulatorio all'asilo nido, e così via.

3. Si noti l'ambiguità di questa espressione, che ha due significati: il problema che i rom avrebbero e i problemi che i rom causerebbero ai non-rom. SIGONA (2005) sostiene che queste varianti siano strettamente connesse, ossia che i problemi che i rom avrebbero (principalmente l'essere nomadi) sarebbero la causa di quelli che causerebbero (principalmente disordine pubblico). Tale ambiguità diviene funzionale a una politica di confinamento urbano come risposta al problema-nomadismo, spettro agitato al fine di implementare politiche securitarie, come avvenne nel maggio 2007 in occasione dei "patti" per Roma sicura e per Milano (cfr. PICKER 2010, pp. 211-12).

4. Circolare del Ministero degli Interni 17/1973, p. 3, citata in ROCCHEGGIANI (2014, p. 121).

5. Tutte le citazioni sono brani della lettera, conservata in Archivi torinesi di Opera Nomadi.

6. La lettera fa riferimento alla legge olandese sulle aree sosta (*Woonwagewet*, 1968), nonché alla prima raccomandazione del Consiglio d'Europa (1969) riguardante gli "zingari". In tutta Europa politiche e discorsi sul nomadismo come problema sono generalmente basati su un dilemma che può essere riassunto con questa domanda: "Come si può garantire contemporaneamente sedentarizzazione e mobilità?". Sulla *longue durée* delle ideologie dietro alla pianificazione dei campi nomadi si veda PICKER e ROCCHEGGIANI 2014 e TAUBER 2011, pp. 181-82.



Il secondo tipo di aree, quelle per “zingari sedentari”, fu pensato come una necessità a causa del fatto che «gli zingari sedentarizzati alla periferia delle città vivono in miserabili baracche, a contatto spesso con elementi asociali o antisociali, con conseguenze che si fanno sempre più negative». Le aree per zingari sedentari dovevano includere i seguenti ulteriori servizi rispetto alle aree per nomadi, come le abitazioni personali, il laboratorio artigiano, ecc.

Il contenuto di questa lettera offre una visione complessiva degli obiettivi principali dei campi e dei modi in cui si pensava dovessero funzionare. I campi dovevano avere due requisiti fondamentali: il primo era che dovevano ospitare esclusivamente “zingari”, non importa se sinti, rom italiani o rom stranieri; il secondo, che il loro scopo doveva essere rimediare al basso tasso di istruzione degli “zingari”. L'identificazione di questi due requisiti permette di tirare una prima conclusione: nei primi anni Settanta il pensiero istituzionale sui rom inizia a cristallizzarsi attorno a un'idea principale tanto banale quanto autorevole e decisiva per le successive misure istituzionali: i rom, sia italiani che stranieri, e i sinti, *sono soprattutto rom e sinti*. Questo significa che prima, e quasi al posto di essere soggetti definiti, per esempio, dall'appartenenza di classe o politica, dalla cittadinanza, o dal tipo di occupazione, essi sono definiti dall'appartenenza etno-culturale⁷.

Il primo “campo sosta” (1976-1979)

Nel marzo 1979, i due requisiti fondamentali dei campi, la concentrazione di soli “zingari” in un medesimo spazio e l'interpretazione culturalista della loro soggettività, furono l'ispirazione prima per costruire il primo campo sosta. Per passare dai progetti e dalle idee sui “nomadi” all'azione, Opera Nomadi aveva bisogno del pieno appoggio delle autorità locali, con le quali collaborava da tempo. Tra ottobre 1976 e marzo 1977 l'Ente, in collaborazione con l'Ufficio Assistenza tecnica del Comune, trovò due aree idonee per i campi. Il progetto ebbe l'appoggio della comunità dei sinti, che chiedeva migliori “condizioni di sosta”, ossia meno sgomberi da parte della polizia e meno proteste dei vicini. Il primo passo fu una proposta di delibera che il 23 maggio del 1977 l'assessore Mazzaro fece in consiglio municipale.

7. L'interpretazione culturalista e la conseguente mancanza di riconoscimento di qualunque partecipazione dei rom era in perfetta sintonia con la visione che dei rom avevano le istituzioni europee dell'epoca. Si veda su questo LINDNER (2013) e SIMHANDL (2009). Sulla visione statica e storica di Opera Nomadi negli anni '70 e '80 si veda BRAVI (2009) e BRAVI E SIGONA (2007).

La sosta delle carovane dei nomadi nell'area urbana avviene attualmente in modo disorganico e privo di controllo, in quanto le roulotte si accampano su aree inedificate in prossimità delle abitazioni e [...] suscitano, per ovvi motivi, le proteste degli abitanti e creando problemi non indifferenti di controllo e regolamentazione da parte dei vigili urbani. Il problema della sosta ordinata delle carovane è quindi vivamente sentito dalla cittadinanza torinese e dalla Amministrazione Comunale che ritiene necessario risolvere il problema, destinando aree riservate appositamente a tale scopo, opportunamente attrezzate e dotate dei servizi essenziali.

Questa proposta mostra che per la municipalità il “problema” era esclusivamente di ordine pubblico. Pochi giorni dopo che la proposta di Mazzaro viene accettata, e nel marzo del 1979 il campo sosta cosiddetto “del Sangone” – il primo ad ospitare “nomadi” per soste lunghe e brevi – viene completato, inaugurando così un “sistema campi” che dopo qualche decennio avrebbe occupato le cronache locali e nazionali come uno dei maggiori problemi per la sicurezza urbana.

Inizialmente il campo del Sangone ospitava sia sinti italiani, sia rom “Calderash” (sic) provenienti dalla Jugoslavia. I sinti residenti rivendicavano per sé quel campo e gli altri che sarebbero stati costruiti in seguito. La ragione era che erano stati loro a richiedere l'area sosta e ad aspettare quasi due anni per il suo completamento. Secondo i sinti, infatti, le famiglie “Calderash” (chiamate anche “slave”) dovevano trasferirsi in un'altra area, esclusiva. I rom “Calderash”, dal canto loro, abituati a viaggiare in piccoli gruppi, chiedevano campi più piccoli.

Per concludere questa parte mi concentrerò sulla definizione del “problema zingari” da parte dell'Opera Nomadi di Torino e sulle sue ripercussioni. In una lettera del 1978, che l'Ente indirizzò all'Amministrazione comunale (*Il problema degli zingari a Torino*), si affermava:

Azioni a livello di opinione sono state nel tempo svolte dall'Opera Nomadi Centrale (Roma) e dalle sedi provinciali presso Comuni, Enti, Ministeri affinché il problema degli zingari diventasse problema dell'intera Comunità, con interventi legislativi o pratici che rimuovessero gli ostacoli che gli zingari incontrano nella nostra società causa il loro nomadismo, la loro identità, la loro cultura.

Questa descrizione mostra che, al pari della proposta di Mazzaro, la ragione che soggiaceva al “problema zingari” era proprio lo stile di vita degli “zingari”, ossia il nomadismo. Questa idea fu alla base dell'azione e delle decisioni prese dagli uffici torinesi di Opera Nomadi. Di conseguenza, i campi vennero costruiti con la più comprensiva funzione di “correggere” uno stile di vita e un'i-



dentità e una “cultura” considerate in contrasto con la “nostra società”: idea che ispirerà diverse future iniziative legislative e politiche riguardanti i rom durante i successivi trent’anni.

Se le prime intenzioni di Opera Nomadi e del Comune erano fornire un luogo sicuro al riparo da polizia e vicini infastiditi, esse seguivano la logica più complessa della sedentarizzazione come soluzione del “problema zingari”. E se l’istruzione dei “bambini zingari” rimaneva comunque la priorità di Opera Nomadi, l’Ente riservava ai campi altri obiettivi, come l’ordine pubblico, il controllo di polizia e, specialmente, la “correzione” dello stile di vita degli “zingari”. L’intervento dei sinti contribuì a dare forma al primo campo, e le prime tensioni fra i sinti e gli “slavi” dimostrano che l’introduzione dei campi non ridusse le tensioni nella vita quotidiana.

“Il diritto al nomadismo”. La genesi dei campi nomadi a Firenze (1987-1995)

Alla fine degli anni Sessanta, rom jugoslavi, generalmente uomini, cominciarono a trascorrere brevi periodi a Firenze per piccoli affari. Alla fine degli anni Settanta, in corrispondenza della crisi politica ed economica in Jugoslavia, i rom cominciarono a restare a Firenze per periodi più lunghi (GADDI 2002). A poco a poco trovarono aree sicure in cui stabilirsi. Una di quelle aree si trovava nel quartiere Castello, uno dei più eleganti di Firenze, dove ville rinascimentali perimetrano l’area urbana oltre alla quale si estendono le celebri colline. Dato il contesto, non è strano che all’inizio degli anni Ottanta alcuni residenti di Castello non abbiano accolto bene uomini e famiglie in condizioni socialmente marginali e spesso in *roulottes*.

Adin si presenta come rom. È nato nel 1964 a Pristina, e dopo un periodo in Europa centrale, nel 1977 è arrivato in Italia⁸. Nel 2007, quando lo conobbi, abitava con sua moglie e i suoi cinque figli nel campo dell’Olmattello a Firenze. Una volta in Italia, Adin e la sua famiglia vissero per un po’ di tempo a Verona, dove mendicavano, e in altre città del Nordest, dove potevano svolgere attività meno precarie e pericolose prima di arrivare a Firenze. Vissero dapprima tre anni nei dintorni di Castello, e nel 1988, appena l’Olmattello fu realizzato, vi si trasferirono:

Quando vivevo prima in via Pistoiese e poi in via Sestese [quest’ultima a Castello] la polizia veniva a prendermi per portarmi in commissariato in Borgo Ognissanti [una

8. I nomi degli intervistati sono stati cambiati.

via vicina]. Una volta dentro l'edificio mi picchiavano e mi facevano tagliare l'erba del giardino. Mi chiedevano chi erano i ladri, chi era in possesso di armi..., ma io conoscevo solo la situazione della mia famiglia, ed era perfettamente legale. I nostri vicini ci odiavano. Una volta ci fu una piccola rissa fra giovani locali e alcuni di noi. Il giorno dopo i locali si misero d'accordo per incendiare le nostre roulotte con la benzina. Don Sergio, un sacerdote, ci avvisò: "Andate ed avvisate gli altri rom! Vogliono incendiare le vostre roulotte!". Tutte le nostre famiglie si diedero alla fuga ed io rimasi solo con mia madre e mia zia. I Carabinieri vennero per proteggerci. Dopo quel giorno conobbi attivisti e sacerdoti italiani con cui cominciai a parlare delle nostre brutte condizioni di vita.

A causa delle frequenti aggressioni da parte dei vicini, il 12 marzo 1988 il Consiglio regionale approvò una legge dal titolo *Interventi di protezione dell'etnia rom*⁹. Tuttavia, a differenza del caso dei sinti a Torino, fino all'inizio degli anni Novanta a Firenze i rom non sono mai stati consultati. Eppure, prima del voto, la legge fu oggetto di interessanti dibattiti e consultazioni. Di fondamentale importanza per decidere la forma e le funzioni dei campi furono le consultazioni con associazioni che lavoravano con i rom, incluse alcune delle sezioni toscane dell'Opera Nomadi. Queste consultazioni con "esperti" riguardarono esclusivamente il problema del nomadismo e le sue conseguenze per l'istruzione dei bambini, la loro integrazione nel mercato del lavoro e il problema dell'alloggio. La conclusione di queste consultazioni fu che il nomadismo, oltre a essere presentato come uno stile di vita e un elemento culturale, fu anche considerato un "diritto". "Il diritto al nomadismo" venne posto come principio cardine alla base della legge stessa:

La Regione detta norme per la salvaguardia del patrimonio culturale dei "Rom" e per evitare impedimenti al diritto al nomadismo ed alla sosta all'interno del territorio regionale nonché alla fruizione dei servizi sociali e sanitari (Articolo 1).

Nel 1988, il "diritto al nomadismo" costituì la principale motivazione per risolvere i conflitti tra fiorentini e rom iugoslavi, che, lontano dall'essere "culturali", erano strettamente di ordine pubblico. Il "diritto al nomadismo" perciò può essere considerato l'epitome delle politiche dei primi campi rom a Firenze, e si può anche trovare in parecchie altre leggi regionali¹⁰. Per capire in dettaglio il significato di questo diritto, è utile leggere un articolo pubblicato in

9. Sul contesto sociale fiorentino in cui si inserisce la prima legge regionale si veda COLACICCHI (1996).

10. Fra il 1985 e il 1993 dodici Consigli regionali italiani hanno promulgato leggi per i rom. Tutte invitavano le autorità locali a costruire campi rom.



«Lacio Drom», la rivista bimensile di Studi Zingari diretta dal Centro Studi Zingari di Roma e intitolato *Diritto al nomadismo*. L'autore, Francesco Gange (1969), sostiene che questo diritto non può essere applicato con successo in Italia; poi procede a identificare i maggiori problemi nella definizione e applicazione di tale "diritto", spiegando che esistono due implementazioni pratiche del diritto al nomadismo. La prima, nel caso in cui i nomadi si propongano di diventare sedentari, è la costruzione di un insediamento in cui il gruppo di nomadi possa vivere ed entrare in contatto con la popolazione locale; la seconda, nel caso in cui i nomadi non vogliano diventare sedentari, fa riferimento alla sicurezza pubblica e al codice penale. È evidente che fin dal principio, il "diritto al nomadismo" fu paradossalmente pensato come uno strumento di sedentarizzazione. Quindi, come nel caso del binomio nomadi sedentari/non sedentari, introdotto dall'Opera Nomadi di Torino, l'obiettivo della prima legge toscana per i rom, nonché del primo campo rom, fu in ultima istanza la sedentarizzazione.

Ciò si evince anche dal fatto che la legge del 1988 garantiva maggior accesso ai servizi a coloro che accettavano di restare nel campo per più di trenta giorni. Inoltre, allontanarsi dal campo per più di tre giorni provocava la perdita del diritto di ritornarvi. Il dato interessante della tensione tra il "diritto al nomadismo" e questi sforzi volti alla sedentarizzazione è che il nomadismo divenne qualcosa da *proteggere* e, allo stesso tempo, da *correggere*. Questo suggerisce una forte somiglianza con il lavoro della Sezione torinese di Opera Nomadi.

La legge regionale del 1988 fu abrogata dalla seguente, del 1995. Qualche anno prima la Fondazione Michelucci, importante istituto fiorentino, svolse una ricerca sul campo tra i rom di Firenze e scoprì che solo una piccola parte di loro era nomade. Di conseguenza, la nuova legge ebbe come priorità la "comunicazione fra culture" e solo come seconda priorità il "diritto al nomadismo". Tuttavia, come già argomentato altrove (PICKER 2011, p. 617), questa nuova legge non ebbe un forte impatto sulle politiche dei campi a Firenze, e il registro culturalista del nomadismo per definire sia i rom sia la loro condizione sociale rimase sostanzialmente intatto.

Conclusioni

A Torino i campi furono costruiti grazie a una rete complessa ed efficiente di solidarietà e aiuto offerto dalla più attiva associazione della città, Opera Nomadi. Questo processo è il risultato di un serio impegno da parte di volontari con lo scopo di favorire la scolarizzazione e di offrire alloggi sicuri alle fami-

glie sinti e rom, accompagnato dalla necessità di ristabilire l'ordine pubblico. Quei due scopi principali, la solidarietà e l'ordine pubblico, coesisterono grazie alla visione peculiare di Opera Nomadi, secondo la quale "il problema zingari" era causato dalla "cultura" di sinti e rom, in primo luogo dal nomadismo: la sedentarizzazione fu individuata come la soluzione. A Firenze, al contempo, sebbene la sedentarizzazione fosse compresa nella prima legge sui rom, essa fu associata al "diritto al nomadismo", che tuttavia non aveva nessuna applicabilità positiva, può essere visto come un tentativo di definire la differenza culturale rom, in modo che essa non entri in aperto conflitto con le norme a tutela dell'ordine pubblico.

Quando a seguito della crisi petrolifera dell'inizio degli anni Settanta la gestione delle migrazioni passò dal livello nazionale a quello locale, le autorità locali e i gruppi della società civile divennero fondamentali nel processo definitorio di individui e famiglie che arrivavano per la prima volta in Italia. Quelle autorità (pubbliche) e le associazioni della società civile (private), non consideravano la mobilità come un elemento che era, sotto molti aspetti, indotto da fattori sociali economici e politici, come per esempio la fuga dalle tensioni interetniche della Jugoslavia post-titina. Al contrario, esse consideravano la mobilità solo all'interno del contesto "culturale", e per molti aspetti storico del nomadismo (PICKER, ROCCHEGGIANI 2014, p. 197). Sembra questa la ragione principale per cui *sedentarizzazione* e *diritto al nomadismo* fondarono le politiche ed i modi in cui, per la prima volta dalle persecuzioni fasciste, i rom in Italia furono – in una certa misura ancora sono – governati. La "sedentarizzazione" può essere vista come il principale dispositivo materiale delle dinamiche locali che hanno portato alla costruzione dei primi campi rom in Italia, mentre "il diritto al nomadismo" può essere considerato il principale dispositivo discorsivo con il quale ne furono disegnatte e implementate le politiche ed il governo¹¹.

Ripercorrere le origini delle politiche per i campi rom in Italia, non rivela una relazione diretta e semplice fra le prime "aree di sosta", come il campo del Sangone a Torino, e gli attuali campi segretati. Tuttavia, l'analisi suggerisce che le origini dell'idea originale di "campi" per i rom come politica sostenibile in Italia fu il risultato di un complesso *mélange* di: a) congiunture storico-

11. Mi riferisco chiaramente a Foucault e al suo concetto di "apparato" (*dispositif*) che identifica, primo, un insieme di «discorsi, istituzioni forme architettoniche, decisioni regolamentarie, leggi, misure amministrative, risultati scientifici, proponimenti filosofici, morali e filantropici, in breve, *il detto come il non detto*»; secondo, «le connessioni fra questi elementi contrastanti»; terzo, «una sorta di formazione che ha come funzione principale, in un determinato periodo storico, quella di rispondere a una *bisogno impellente*» (FOUCAULT 1980, pp. 194-95; traduzione mia).



sociali come le migrazione città-campagna e quelle internazionali; b) le visioni del mondo culturaliste e al contempo repressive delle associazioni “esperte” e dei poteri pubblici; c) la volontà di alcune famiglie sinte e rom di trovare un rifugio che offrisse uno spazio e un sollievo dai continui sgomberi.

Uno sviluppo delle analisi delle politiche riguardanti i rom in Italia e delle loro conseguenze potrebbero contribuire al dibattito sulle condizioni e la gestione politica delle minoranze e dei migranti nelle periferie urbane. È necessario un approccio più (auto)-riflessivo da cui politici, legislatori, associazioni benefiche e tutti i cittadini potrebbero fare riferimento quando si trovano di fronte a problemi che riguardano i rom a livello locale e nazionale.

Riferimenti bibliografici

- BRAVI, L. (2009), *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione di rom e sinti in Italia*, Unicopli, Milano.
- BRAVI, L. e SIGONA, N. (2007), *Educazione e rieducazione nei campi nomadi: una storia*, in «Studi Emigrazione», 18, pp. 857-74.
- BRUNELLO, P. (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi nomadi e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- COLACICCHI, P. (1996), *Roma a Firenze*, in BRUNELLO, P. (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*, Manifestolibri, Roma.
- DAL LAGO, A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- ERRC (European Roma Rights Centre) (2000), *Campland. The Racial Segregation of Roma in Italy*. European Roma Rights Centre, Budapest.
- FOUCAULT, M. (1980), *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, a cura di Colin Gordon, Pantheon Books, New York.
- GADDI, V. (2002), *I rom a Firenze: analisi di un processo di integrazione*, tesi di laurea, Università di Firenze.
- GANGEMI, F. (1970), “*Il diritto al nomadismo*”, in «Lacio Drom», 6 (3), pp. 2-24.
- GESTRICH A., LUTZ, R., and UERLINGS, H. (a cura di) (2009), *Strangers and Poor People. Changing Patterns of Inclusion and Exclusion in Europe and the Mediterranean World from Classic Antiquity to the Present Day*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- GLICK SCHILLER, N. e ÇAĞLAR, A. (a cura di) (2011), *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, Ithaca, Cornell University Press, NY.
- LINDNER, J. (2013), *Orientalisation of Roma communities. Forms of Representation and Categorisation of Roma Communities in International Governmental Institutions*, in «Zeitgeschichte» 5(13), pp. 259-75.

- LUCASSEN, L. (2011), *Cities, States and Migration Control in Western Europe. Comparing then and now*, in MUCK, B. e WINTER, A. (a cura di) *Gated communities? Regulating Migration in Early Modern Cities*, Ashgate, Aldershot.
- NOIRIEL, G. (1991), *La tyrannie du national. Le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Calmann-Lévy, Paris.
- PALIDDA, S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- PIASERE, L. (2006), *Che cos'è un campo nomadi?*, in «Achab. Rivista di antropologia», 8, pp. 8-16.
- PICKER, G. (2011), *Welcome 'in'. Left-wing Tuscany and Romani migrants (1987-2007)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 16 (5), pp. 607-20.
- ID. (2010), *Nomads' Land? Political Cultures and Nationalist Stances vis-à-vis Roma in Italy*, in M. STEWART e M. RÖVID (a cura di) *Multidisciplinary Approaches to Romany Studies*, Central European University Press, Budapest, pp. 211-27.
- PICKER, G. e ROCCHEGGIANI, G. (2014), *Abnormalising minorities. The state and expert knowledge addressing the Roma in Italy*, in «Identities: Global Studies in Culture and Power», 21 (2), pp.185-201.
- ROCCHEGGIANI, G. (2014), *Come spighe tra granaio e campo. Lineamenti filosofico-politici della 'questione rom' in Italia*, Aras Edizioni, Fano.
- SALETTI SALZA, C. (2003), *Bambini del campo nomadi. Roma bosniaci a Torino*, CISU, Roma.
- SHORE, C., WRIGHT, S. e PERÒ, D. (2011), *Policy Worlds. Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, Berghahn Books, New York and Oxford.
- SIGONA, N. (2005), *Locating the "Gypsy problem". The Roma in Italy: Stereotyping, Labelling and the "Nomad Camps"*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31, 4, pp. 741-56.
- SIMHANDL, K. (2009), *Beyond Boundaries: Comparing the Construction of the Political Categories 'Gypsies' and 'Roma' before and after EU Enlargement*, in SIGONA, N. e TREHAN, N. (a cura di) *Romani Politics in Contemporary Europe. Poverty, Ethnopolitics and the Neoliberal Order*, Palgrave, Basingstoke.
- STOLCKE, V. (1995), *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, in «Current Anthropology», 36, pp. 1-24.
- TAUBER, E. (2010), *Adriano Colocci Vespucci – bekanntester italienischer "Zigeunerforscher" des ausgehenden 19. Jahrhunderts und aktiver Faschist ab 1915*, in «Geschichte und Region/Storia e regione» 19, 1, pp. 173-82.
- TREMLET, A. (2009), *Bringing hybridity to heterogeneity in Romani Studies*, in «Romani Studies», 5, 19, pp. 147-68.
- WILLEMS, W. (1997), *In Search of the True Gypsy: From Enlightenment to Final Solution*, Frank Cass, London.